

Sintesi e conclusioni dei lavori dei laboratori Don Carmelo Torcivia

Il santuario è “casa” perché è un luogo di accoglienza fraterna, dove il pellegrino sperimenta una “fraternità orante”, accogliente, capace di ascolto empatico.

1. Dalle diverse povertà...

Diverse e complesse sono le povertà che caratterizzano il nostro tempo e che entrano in contatto con il santuario.

Povertà: 1) mentali e psichiche

2) legate alle sofferenze causate da malattie

3) conflitti familiari

4) ignoranza religiosa

5) domande di “messa in prova”

6) *burnout* dei sacerdoti

A queste povertà, ove possibile, occorre far nascere delle opere-segno che rispondano almeno a una singola povertà.

In ogni caso, si ricordi che i ministri e la comunità che animano un santuario, tutt'altro che essere identificati *tout court* con operatori sanitari, psicologici o “olistici”, devono sempre attingere ed essere testimoni di un amore grande, che procede da Dio.

2. ...alla fragilità, compresa dentro un processo di accettazione e intesa come rivelativa dello stato creaturale

Queste situazioni di povertà rimandano teologicamente ad una condizione di fragilità e di debolezza, che è propria di ogni uomo, rivelativa del suo stato creaturale. Questa importante considerazione implica che non si può avere uno sguardo solo negativo nei confronti della fragilità/debolezza, ma piuttosto bisogna coltivare uno sguardo pieno d'amore, positivo, sereno, che induca ad una sempre più progressiva accettazione di tutti quegli aspetti limitanti e negativi che in essa si possono riscontrare. Ciò vale per le persone e anche per le strutture. All'interno di queste dinamiche ci si incontra con il Dio vivente e si coltiva un atteggiamento discepolare in cui s'impara a farsi mettere in discussione.

Grazie infatti a un ascolto attento e qualificato, sia nella celebrazione del sacramento della penitenza e riconciliazione che in altre forme e modalità, svolte anche da operatori pastorali non presbiteri, opportunamente formati, s'impara la disponibilità empatica a “starci” a “stare con”, maturando la consapevolezza di non poter sempre risolvere ogni situazione, dando una risposta “di successo”. Ci si aiuta così ad accogliere con fede le grazie “NON ricevute”.

Bisogna così coltivare l’attenzione e la prossimità con ogni persona, nella sua unicità e con tutto il suo “grappolo” (ad esempio: i familiari degli ammalati), con delicatezza e rispetto

Non solo. Il riconoscimento della propria fragilità e insufficienza risulta occasione preziosa per fare attenzione al proprio territorio, al contesto complessivo, alla realtà contemporanea sia per affrontare gli aspetti problematici (ad esempio le attuali scelte politiche circa la sanità pubblica) che per allearsi con le altre realtà dello stesso territorio, facendo “rete” e valorizzando le belle esperienze già esistenti.

3. Nella famiglia

Tutto quanto detto trova il luogo principe di manifestazione all’interno della famiglia. Tutte le problematiche infatti coinvolgono la famiglia.

Qual è la relazione che s’instaura tra i santuari e la famiglia?

Innanzitutto, si registrano le diverse tipologie dei santuari: si va, infatti, da santuari grandi a santuari piccoli, da santuari dentro i paesi e le città a quelli fuori del centro abitato, da santuari retti da comunità religiose o presbiterali ad altri santuari che hanno solo la figura del rettore, che talvolta è anche parroco.

Queste diverse tipologie implicano una diversa offerta pastorale.

Se, infatti, in tutti santuari, sono presenti diverse proposte liturgiche e sacramentali, così come la disponibilità concreta a trovare confessori e persone capaci di accompagnare spiritualmente i pellegrini e i visitatori, non in tutti i santuari è possibile trovare anche itinerari per le famiglie. Ciò avviene non per cattiva volontà o per pigrizia pastorale, ma appunto in obbedienza alle diverse tipologie dei santuari. Un santuario, per esempio, che è posto fuori e lontano dai centri abitati, dove le persone si recano per precise e puntuali occasioni di festa o di devozioni, non può svolgere itinerari per le famiglie (almeno in presenza).

I santuari, invece, che li propongono, spesso li hanno avviati per rispondere a bisogni o esigenze manifestate dai pellegrini o in collaborazione con quanto propone la diocesi. Quando i santuari sono anche parrocchia, allora, si offrono momenti formativi per le famiglie, cercando di variare le proposte (anche ricreative) per avvicinare le persone e rispondere alle necessità e bisogni manifestati dagli sposi.

Ci sono santuari che offrono proposte qualificate e periodiche, in qualche caso collegate con realtà come “Retrouville” o progetto “misterogrande”. Si propone così un calendario di iniziative per sostenere il “mondo della famiglia”: per coppie in difficoltà, per giovani-coppie, per vedove/i, per single, sulla teologia del corpo, per “bambini nati in cielo” o “figli in cielo”.

Soprattutto in questo tempo, caratterizzato da molte sfide, si sente il bisogno di valorizzare i laici e di favorire un maggiore protagonismo delle famiglie. Anche se più complesso, il proporre iniziative con le famiglie (più che per le famiglie) diventa più coinvolgente e valorizza il sacramento del matrimonio nella vita come nella missione della Chiesa.

Nei santuari, a prescindere dalla condizione delle persone e delle famiglie, si cerca di valorizzare il Battesimo ricevuto e le indicazioni della “Amoris laetitia” di Francesco.

È a tutti ben chiaro che, pur a fronte della bontà delle proposte pastorali a favore della famiglia, risulta sempre centrale il contatto personale. Lì infatti si fa sentire e vedere che ci si prende cura della persona e delle famiglie anche se non si dovesse riuscire a risolvere i conflitti o le difficoltà esistenti.

4. Con i giovani

Se ora si volge lo sguardo ai giovani, ci si accorge che si è davanti ad una generazione che vive una profonda frammentazione interiore, dentro la quale è ancora possibile rintracciare una ricerca di senso, anche se non sempre tematizzata. Alcune importanti dimensioni antropologiche – corpo, sessualità, affettività – e altre esistenziali – solitudine, ferite relazionali, delusioni dalla vita – rendono i giovani esposti a pericoli e a dipendenze. Dal punto di vista poi della dimensione religiosa ci si accorge che vivono una religiosità sfocata, una generale lontananza dalla Chiesa, una difficoltà ad una liturgia che ritengono prolissa. Accanto a ciò si apprezza la loro esigenza di confrontarsi in modo schietto e franco su temi che toccano la loro vita, in particolare la dimensione sessuale e affettiva, e la loro voglia di comunità. Si nota poi una loro difficoltà a vivere il silenzio.

In ordine al rapporto tra i giovani e i santuari si rileva una loro non-presenza eccetto che siano organizzati in gruppi di visita o di pellegrinaggio. Si registra pertanto una difficoltà ad incidere su di loro, soprattutto a fronte di alcune pratiche tradizionali, di pietà popolare, poste in essere dallo stesso santuario. Quando si realizza positivamente il rapporto, il santuario viene inteso come un luogo dove guarire le ferite e trovare qualcuno che li aiuti a camminare nella vita.

Consapevoli di ciò, si rendono necessarie due vie. Da una parte, la creazione d’iniziative e di cammini specifici come proposta del santuario ai giovani: dalle adorazioni eucaristiche all’apertura “fuori orario” dello stesso santuario, dall’organizzazione di pellegrinaggi tra due santuari – assicurando un servizio di confessioni e di colloqui durante il tragitto – alla proposta di ampi e specifici itinerari vocazionali. Per tutto ciò si ritiene fondamentale la formazione a un ascolto profondo e a un counseling spirituale. Dall’altra parte, bisogna uscire dal santuario, approfittando di eventi culturali e di feste che si svolgono attorno ai santuari per incontrare i giovani. Occorre, inoltre sapere entrare in rete con le altre realtà del territorio per rispondere insieme al disagio dei giovani. Risulta poi ormai necessario far ricorso all’uso del digitale e nello stesso tempo utilizzarlo come mezzo di comunicazione per raggiungere gli stessi giovani.

5. Convergenze di nodi pastorali

Alla luce di quanto detto, sembra ora opportuno mettere a fuoco alcuni nodi pastorali sui quali si è verificata una convergenza comune dei laboratori.

5.1. Le diverse tipologie dei santuari

Bisogna innanzitutto prendere sul serio la diversità di tipologie che caratterizza il vasto mondo dei santuari. Non si tratta solo di distinguere il santuario grande da quello medio a quello piccolo, ma è doveroso precisare se abbia carattere locale, diocesano, sovradiocesano, nazionale, universale. Occorre prendere nota se sia dentro o fuori il centro abitato e cosa implichi, in positivo e in negativo, la distanza dallo stesso centro abitato. Non è senza importanza che sia retto da una comunità di religiosi o da presbiteri diocesani e, in questo ultimo caso, se sia un solo presbitero o un insieme di presbiteri.

La doverosa attenzione alle caratteristiche di queste diverse tipologie permette una giusta calibrazione delle richieste che si possono fare nei confronti di un singolo santuario e, conseguentemente, una sua pertinente collocazione pastorale all'interno della Chiesa.

5.2. L'interazione con le strutture ecclesiali e civili del territorio

Quando si considera il senso e l'azione di un santuario si tiene ben presente che esso non è una monade chiusa al resto del mondo e autosufficiente. La sua “solitudine”, in ogni caso non sempre presente in ogni santuario, non è isolamento. Non solo per l'ovvia considerazione di essere collocato dentro un contesto spazio-temporale ben preciso, che in ogni caso incide su di esso, ma anche per la necessità di relazioni che il santuario richiede. I due focus – sulla famiglia e sui giovani – svolti in questo convegno dicono con chiarezza l'insufficienza dei santuari non solo ad venire incontro a un gran numero di famiglie e di giovani (aspetto quantitativo), ma anche di riuscire a soddisfare tutte le loro esigenze esistenziali e spirituali (aspetto qualitativo). Un santuario non può e non deve pensare di poter rispondere a tutte le esigenze di religiosità e di vita cristiana.

Questa considerazione implica la necessità di una feconda interazione con le altre comunità e strutture ecclesiali (cfr. pastorale integrata) e con il tessuto vivo del territorio e delle sue istituzioni civili. In tutti e due gli ambiti – ecclesiale e civile – vanno quindi pensati dei “tavoli” di riflessioni in vista della concreta realizzazione di iniziative comuni, nelle quali non si deve mai spegnere la specificità tipica del santuario, considerato nella sua caratteristica tipologia ecclesiale e nella sua specifica singolarità.

5.3. Il soggetto comunitario

Il soggetto dell'azione pastorale del santuario è individuato nella fraternità/comunità orante e accogliente, in cui è espressamente prevista la figura imprescindibile dei laici. In questo senso, ci si trova di fronte a un chiaro superamento di ogni prospettiva individualistica e clericale. Questa configurazione risulta importante sia per il suo carattere epifanico nei confronti della globalità della compagine della Chiesa che per la testimonianza corale e articolata che si offre ai pellegrini.

5.4. La presa in cura in opere e in parole

Quando ci si pone il problema dell'esercizio della cura pastorale, occorre sempre precisare quale sia il soggetto che pone in essere questa stessa cura.

Nel caso del santuario bisogna ricordare che l'atto di esistenza dello stesso è generalmente legato alla manifestazione di un particolare aspetto del “divino”, connotato cristianamente grazie alla Rivelazione trinitaria *gestis verbisque*, che s'intreccia con il sacro. Questi dati, necessariamente sintetici e bisognosi di un ampio e critico approfondimento, devono entrare in gioco per comprendere la specificità della cura pastorale di un santuario rispetto, ad esempio, a una parrocchia, un convento, un oratorio, etc. Ciò implica, quindi e ancora una volta, l'esercizio armonico di una pastorale integrata in cui ogni soggetto ecclesiale sa quello che fa, in distinzione con l'altro soggetto ecclesiale ma sempre all'interno di una logica comunionale. Nessuno dei singoli soggetti ecclesiali può pertanto presumere di offrire tutto. L'individuazione su ciò che opportuno, e addirittura doveroso, offrire non può che avvenire attraverso un serio discernimento ecclesiale che, grazie a un'analisi teologico-pastorale del suo essere collocato all'interno di uno specifico territorio, permetta al singolo soggetto ecclesiale di esprimere la sua natura diaconale.

Pur tenendo presente la diversità, sia nella ricchezza che nella povertà, dell'esercizio della cura pastorale dei santuari, vale la pena raccogliere tutta una serie di riflessioni intorno a una domanda: come è possibile transitare dalla logica del “visitatore” a quella del “pellegrino”?

Come ben si comprende, la problematica non è per nulla di facile soluzione. Soprattutto, come avviene sempre più sovente, a fronte di una cultura sempre più “laicizzata” che sostituisce il religioso/sacro con il folklorico. La soluzione non può essere giocata nella logica della separazione tra luoghi, tempi e eventi sacri e quelli profani, perché, e in forma assolutamente paradossale, questa pastorale dei santuari darebbe un duro colpo all'inculturazione della fede nel religioso/sacro, che ha il suo placet ecclesiale e ufficiale già con Gregorio Magno (601 d.C.). Non può neanche consistere nella moltiplicazioni di atti religiosi e liturgici che riempiono il tempo della festa. Bisogna invece entrare nella dinamica del discernimento ecclesiale, da compiere possibilmente insieme ad altri soggetti ecclesiali nella logica della pastorale integrata, per comprendere le caratteristiche specifiche dei “visitatori” e dei “pellegrini”, in termini di bisogni, desideri e speranze – anche non espresse tematicamente – e saper offrire le risposte più adeguate e misurate sia agli che agli altri, essendo ben coscienti che non ci sarà mai il passaggio definito e massiccio dal visitatore al pellegrino. Non solo. In questo cammino di discernimento delle azioni pastorali da porre in essere nei santuari risulta importante, in linea generale, non mettere in campo eventi, iniziative e percorsi pastorali che siano uguali o simili a quelle delle parrocchie, dei conventi, dei monasteri, degli oratori, delle aggregazioni ecclesiali. Non solo per evitare doppioni e possibili concorrenze, ma soprattutto per cercare una via originale. Basta soltanto il servizio pregevole delle confessioni e delle celebrazioni eucaristiche a giustificare il volto pastorale dei santuari? O occorre anche altro? Come sviluppare una pastorale, incentrata cristianamente sul sacro e sulla devozione e vissuta ancora in forma di culto pubblico popolare, che non sia la mera ripetizione del passato ma piuttosto adeguata alla teologia e all'autocoscienza ecclesiale contemporanee?

Infine, un'ultima riflessione in ordine al “genere letterario” cui appartiene la pastorale dei santuari. Molta della cura pastorale che viene ad essere offerta dai santuari è decisamente nell'ordine della “pastorale del seme” e, come ci avverte il Signore Gesù, il seminatore è figura distinta e separata dal mietitore. Ciò comporta, sempre all'interno di un serio discernimento teologico-pastorale, la scelta di alcuni temi antropologici ed evangelici che, grazie alla loro densa essenzialità, possano contenere in sé tutte quelle belle potenzialità di crescita umana e spirituale. In ordine poi agli strumenti da mettere in atto per raggiungere questo obiettivo pastorale, occorrerebbe creare e fare circolare agili sussidi – di preghiere, di sapienza umana e di catechesi – e ancora legare

sempre alcune frasi evangeliche all'oggettistica devozionale. La pastorale dei santuari non può che custodire come cosa preziosa lo stretto rapporto tra l'umano e il divino nell'ottica di un'ermeneutica cristiana del sacro.